

derano irrinunciabili queste procedure in quanto apportatrici di garanzie insostituibili (presumibilmente la semplice esistenza di queste procedure, con la permanente minaccia di uno scrutinio popolare, costituisce di per sé una efficace garanzia); la democrazia semidiretta, se complica il compito delle autorità permettendo il « disaccordo », non rende tuttavia il popolo ingovernabile: il meccanismo è usato in maniera ragionevole e la moderazione nell'uso delle procedure è condizione essenziale per ottenere rispondenza nel popolo; i partiti non sono al primo posto nell'impegno della democrazia semidiretta, e molti sono i motivi che permettono di capirne il perché (limitazione delle risorse amministrative, finanziarie e materiali di cui dispongono; eterogeneità sociale, economica, geografica dei membri, mentre le questioni sottoposte alla procedura richiedono spesso raggruppamenti non partigiani; emergenza di difficili problemi per i partiti rappresentati al governo).

Il secondo studio, ad opera di Georges Plomb, ha per oggetto « *Le mode d'élection du Conseil d'Etat Vaudois — principe et pratique — 1919-1963* ». Esso si rifà ad un disaccordo tra i teorici, cui accenna Meynaud, circa il ruolo nella vita politica del sistema per l'elezione del Consiglio di Stato (organizzato secondo il principio maggioritario): gli uni vi vedono « un meccanismo autonomo suscettibile di modellare e, comunque, di influenzare i comportamenti. Altri considerano il modo di scrutinio come un semplice strumento che i partiti e altri raggruppamenti interessati utilizzano secondo il proprio intendimento e i loro disegni specifici ». Oltre al suo interesse intrinseco lo studio può apportare utili elementi per la soluzione della controversia.

L'autore, dopo una accurata analisi dei risultati elettorali e della posizione

dei partiti (a una preponderanza radical-liberale segue, dopo il 1955, l'assenza di una forza politica dominante), offre un interessante saggio di interpretazione su cui non possiamo soffermarci in questa sede. Comunque l'opera, avvalorata da un vasto spoglio statistico (il calcolo, nell'analisi politica, è il « mezzo privilegiato di superamento delle idee approvate e delle affermazioni partigiane », afferma ancora Meynaud), si raccomanda particolarmente al lettore italiano, ancora troppo abituato all'analisi esclusivamente giuridica delle istituzioni e alla loro interpretazione sulla base di astrazioni ideologiche.

A. Tosi

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Politics and Society in India*. Edited by C. H. Philipps, George Allen and Unwin, London 1963. Un volume di pp. 190.

Sebbene la società politica indiana abbia derivato il suo sistema istituzionale dal modello inglese, in relazione alla lunga permanenza del dominio britannico, tuttavia negli ultimi anni si sono prodotti importanti cambiamenti nella natura della vita politica indiana. Come conseguenza si è manifestato tutto uno sviluppo di studi miranti a cogliere con rapidità questa particolare situazione e più precisamente i nessi esistenti tra la vita politica indiana e la società in modo anche da poter indicare il cammino da percorrere alle diverse correnti politiche. Di solito, quando si esamina questo settore della società indiana, si perviene ad interpretare il processo politico in termini di interessi e di lotte di casta. Chiaramente bisogna ammettere che ognuna di queste spiegazioni è insoddisfatoria

e incompleta. Il presente volume parte da questa premessa e si propone di compiere un'esposizione seppur succinta ma chiara della nascita dei rapporti tra gli indigeni, tra i sistemi tradizionali da una parte e le concessioni democratiche di nuovo stile e le forme parlamentari-stiche di governo dall'altra. La successione logica dei temi trattati ha come origine la destinazione per la quale venivano analizzati: i frequentatori di un seminario di studio organizzato dalla School of Oriental and African Studies, affinché costoro potessero prender atto del ruolo esercitato nella società indiana dai valori derivanti da cause diverse.

Nei primi tre articoli si è cercato da parte degli autori di fornire alcune nozioni sulla natura dell'eredità politica indiana del passato. Viene posto in rilievo il divario esistente tra le tradizionali teorie indiane di governo, indù e musulmane, e quelle di netta ispirazione moderna, come pure la mancanza, nell'antica India, di un sistema unitario e consistente di dottrina politica. Nell'India del passato, durante il governo musulmano, la teologia islamica ha indicato l'*umma* musulmana come la comunità umana ideale, scopo della quale era il prestare obbedienza a Dio nei modi indicati dal sovrano musulmano secondo i termini della legge divina. In questa interpretazione della classica legge divina musulmana rivestono necessariamente un ruolo importante i giuristi, dai quali discendono gli *ulama* che per l'appunto sono oggetto di un interessante articolo, *The Ulama in India Politics* del prof. Cantwell Smith, che tende a chiarire il loro significato durante la fase del loro graduale affermarsi. Tra i successivi articoli, degni di menzione sono quelli di A.C. Mayer: *Municipal Elections: A Central Indian Case Study* e di H. Tinker: *Tradition and Experiment in Forms of Government*.

Nel primo articolo è stata messa in luce l'emergenza di certe caratteristiche del comportamento politico indiano dall'analisi delle elezioni a terzo livello, cioè quelle municipali, che altrove tendono ad essere oscurate. Ad esempio, gli allineamenti al livello di villaggio sono principalmente espressi in locali e personali rivalità, in contrasto con l'organizzazione partitica nelle municipalità, dove l'elettorato, benché di ridotte dimensioni, è abbastanza forte da domandare campagne intensive e coordinate. Nel secondo articolo invece viene analizzato dall'autore il decadere delle forme di governo locale, a lungo esistite in India, e il rimpiazzarsi ad esse del sistema del *panchayat raj*, che dispone l'impiego del gruppo sociale, non dell'individuo, come base di un sistema democratico, in base ad un principio del pensiero gandhiano: « ... una società fondata sulla non violenza può solamente esser costituita di gruppi stabiliti in villaggi nei quali la volontaria cooperazione è la condizione di un'esistenza dignitosa e pacifica... »

C. STROPPA

Milano, Università Cattolica.

DARIN - DRABKIN H., *Patterns of Cooperative Agriculture in Israel*. Israel Institute for Books, Tel Aviv 1962. Un volume di pp. 262.

Le zone rurali israeliane presentano una varietà di forme cooperativistiche agricole che possono rivestire diverse e differenziate forme organizzative socio-economiche. Da dati del 1959, su 838 colonie agricole 592 aderivano nella loro struttura a principi collettivistici; se ne può dedurre che questa agricoltura si basa in predominanza su modelli cooperativistici. La distribuzione diversi-